

Libia: dalle torture dei profughi nelle carceri libiche alla loro criminalizzazione in Europa

Marco Omizzolo

Eurispes, Amnesty International

Abstract The essay analyzes the current state of detention of African refugees in Libyan detention centres, focusing on tortures and inhuman treatments and highlighting their criminalization in Europe.

Keywords Libya. Torture. Prison. Violence. Dehumanization. Fortress Europe.

Sommario 1 Introduzione. – 2 I movimenti migratori e la trappola libica. – 3 Solo potenziali clandestini da respingere. – 4 La politica dei muri e le stragi di profughi al largo della Libia: dall'inferno agli abissi. – 5 Conclusioni.

1 Introduzione

In Libia, la schiavitù, la tortura, il razzismo, la violenza sistematica sono diventate una costante, sono state elevate ad impresa e a governo del territorio. La fragilità, il bisogno, la vulnerabilità, la ricattabilità degli emigranti – in particolare quelli provenienti dalla fascia subsahariana dell'Africa – li spingono nelle mani di trafficanti, mafiosi locali, gendarmi corrotti, sfruttatori e schiavisti che ne fanno patrimonio personale sul quale agire per ottenere potere e profitto. L'intricata situazione politica del Paese, in cui le responsabilità dell'Occidente sono enormi, rende strutturale questo sistema criminale.

Raccogliere le storie di vita e le testimonianze dei profughi torturati nelle carceri libiche è un compito fondamentale, urgente, doveroso, in termini di analisi e di denuncia sociale delle condizioni drammatiche di detenzione e sopravvivenza di migliaia di uomini, donne e bambini. Le interviste che pre-



Edizioni
Ca' Foscari

Sapere l'Europa, sapere d'Europa 5

e-ISSN 2610-9247 | ISSN 2611-0040

ISBN [ebook] 978-88-6969-358-8 | ISBN [print] 978-88-6969-359-5

Open access

Submitted 2019-08-11 | Published 2019-12-06

© 2019 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-358-8/015

311

sento in questo saggio sono state condotte in prevalenza dagli operatori della cooperativa In Migrazione in collaborazione con alcuni ospiti del centro di accoglienza 'Casa Benvenuto' di Roma (Sprar), grazie alle relazioni da questi ultimi ancora intrattenute coi profughi reclusi nelle carceri libiche e conosciuti durante la loro passata esperienza nel Paese essendo stati anch'essi in stato di detenzione forzata.¹

Sul piano metodologico, sia per la ricerca 'sul campo' che per l'elaborazione delle interviste, ho fatto riferimento alla multi-sited research, che trova il suo compimento nella riflessione di Marcus (1995) e che si caratterizza per la capacità di configurare locale e globale quali categorie in costante relazione, facendo corrispondere il secondo ad una parte integrante del primo. Lo studio cominciato nel 'sistema mondo' si è evoluto in uno studio del 'sistema mondo', che a partire dalla raccolta di storie di alcuni profughi torturati in Libia, analizza i rapporti di potere che si sviluppano tra dominati e dominanti, colonizzati e colonizzatori, carcerati e carcerieri, 'clandestini' e guardiani, emigranti e aguzzini. Questa metodologia ha permesso di raccogliere la dimensione verbale espressa dagli intervistati con riferimento alla loro condizione di vita nella detenzione forzata, e la dimensione sentimentale che tracima dalle loro parole e testimonianze, a sancire lo stato di gravissima sofferenza e tortura al quale sono stati o sono sottoposti.

Sono state raccolte anche alcune dichiarazioni di rappresentanti istituzionali che si sono occupati della questione libica. Tra le varie, ad esempio, la seguente: «I clandestini vengono accalappiati come cani, messi su furgoncini pick-up e liberati in centri di accoglienza dove i sorveglianti per entrare devono mettere i fazzoletti intorno alla bocca per gli odori nauseabondi [...]. Il centro prevede di ospitare cento persone ma ce ne sono 650, una ammassata sull'altra senza il rispetto di alcuna norma igienica e in condizioni terribili».² Questa testimonianza risale al 2006 ed è dell'ex direttore del Sisde, Prefetto Mario Mori. Nonostante le gravi condizioni degli emigranti e il persistere delle pratiche di tortura, dal 2006 ad oggi tra la Libia e l'Italia sono stati stretti accordi, sono stati sottoscritti impegni economici milionari per la realizzazione di opere pubbliche atte a migliorare l'estrazione e la conduzione del petrolio e del gas, sono stati organizzati incontri istituzionali.³ A fronte degli investimenti programma-

1 Una parte di queste interviste sono state usate per redigere il dossier *Trappola Libica* (In Migrazione 2013).

2 «Immigrati: allarme Sisde, centri in Libia disumani», *La Repubblica*, 3 febbraio 2006. URL <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/02/03/immigrati-allarme-sisde-centri-in-libia-disumani.html> (2019-10-12).

3 Riporto quanto previsto dalla relazione finanziaria annuale dell'Eni del 2008: «È stato perfezionato con effetti economici dal 1° gennaio 2008 l'accordo minerario strategico

ti, la Libia resta un luogo di detenzione brutale e disumano,⁴ complici l'Europa e Italia.

La morte di Gheddafi nell'ottobre 2011 ha dato il via a una cronica instabilità politica. Le autorità libiche non sono state in grado o non hanno voluto porre fine alle violenze e ai soprusi commessi contro i rifugiati. Il vuoto lasciato dallo Stato in seguito alla rivolta del 2011 e il conflitto armato che ne è scaturito, nonché le pressioni imposte dal Daesh, è stato riempito da una moltitudine di gruppi armati spesso in conflitto tra loro, che sono riusciti a prendere possesso di aree molto grandi del territorio libico anche grazie al saccheggio delle armerie. Questi gruppi armati sono penetrati, spesso col silenzio colpevole dell'Unione europea e dei singoli Stati aderenti, anche nelle istituzioni, finendo col condizionarne l'agire sino a tollerare abusi e violenze di varia natura, a partire dalla tratta di esseri umani, sino alle violenze e torture sui profughi. Questo stato drammatico si inserisce in un quadro già precedentemente deteriorato e orientato verso il disconoscimento dei diritti umani. La legge libica, infatti, criminalizza l'ingresso irregolare, il soggiorno o l'uscita dal Paese con una pena detentiva in attesa di espulsione, senza alcuna considerazione di circostanze individuali o esigenze di protezione. Il profugo viene arbitrariamente detenuto per un tempo indefinito. La Libia non ha un sistema di asilo, non ha ratificato la Convenzione del 1951 sullo status dei rifugiati, non riconosce formalmente l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), raramente consente all'agenzia di registrare alcuni richiedenti asilo e rifugiati da un numero limitato di Paesi. Queste sono alcune delle ragioni alla base del fatto che in questo Paese si sia sviluppato un sistema di tratta e maltrattamento così pervasivo e violento.

Alle rivalità tribali e tra clan potentemente armati, si associano milizie autonome consolidate dopo il 2011 spesso legate a capi locali presenti in diverse città. A questi si sommano gruppi malavitosi che si spartiscono il mercato del malaffare, a cominciare dal traffico di esseri umani alimentato dalle migliaia di profughi che affluiscono dall'Africa subsahariana, con la speranza, tradita dalle politiche di chiusura dell'Unione europea e, in particolare, dall'Italia, di pro-

definito nell'ottobre 2007 tra Eni e la società petrolifera di Stato NOC che estende, tra l'altro, la durata dei titoli minerari Eni in Libia fino al 2042 per le produzioni a olio e al 2047 per quelle a gas, e individua una serie di iniziative per la valorizzazione dell'ampia base di riserve, in particolare attraverso la realizzazione di importanti progetti gas» (http://civilistico.bilanciinterattivi.com/eni_2009_ita/index.php?id=47, 2019-10-12). Allo stesso modo, dal trattato di Bengasi emergono le implicazioni di numerose aziende italiane (Impregilo, Finmeccanica, Eni, etc.) in vari settori: dal contrasto all'immigrazione, alla difesa, alla costruzione di infrastrutture (Iacovino 2010).

4 Oltre ai rapporti annuali di Amnesty International, si veda il report UNSMIL, OHCHR 2013.

curarsi un imbarco per l'Europa. Un malaffare che genera milioni di dollari, come conferma un rapporto dell'ONU del dicembre 2016, nel quale risultano implicati funzionari statali, militari, ufficiali ed agenti di polizia (UNSMIL, OHCHR 2016, 5).

2 I movimenti migratori e la trappola libica

Dall'inizio del Duemila, per ragioni che attengono al quadro geopolitico internazionale, la Libia è diventata un'importante destinazione e punto di transito per gli emigranti originari soprattutto della fascia subsahariana e, in parte, asiatici. Nel 2018, la stima dei profughi presenti nel Paese era di 704.142, ossia circa il 12% della popolazione locale (OIM 2018a, 4). Questo movimento migratorio si è strutturato a partire dal 2014, quando il Paese è diventato, a tutti gli effetti, il principale luogo di transito per le persone che ambivano a raggiungere l'Europa e il principale tragitto preferito dai trafficanti di esseri umani. Secondo l'OIM, nel 2016, 181.436 persone (nel 2017 sono stati 119.247) sono arrivate in Italia attraverso la rotta del Mediterraneo e di queste circa il 90% ha attraversato la Libia. La rotta del Mediterraneo centrale, oltre ad essere la più percorsa, è anche quella più pericolosa e con il più alto tasso di mortalità: dal 2014 al 2018 il numero di persone decedute in questa tratta è di circa 25.000. Solo nel 2017, un emigrante su trentasei è morto nel tentativo di attraversare il Mediterraneo. Da gennaio ad aprile 2018, a fronte di 15.129 arrivi, sono morte 498 persone (OIM 2018b).

Sempre secondo l'OIM, in Libia ogni anno circa 7.000 emigranti sono vittime di tratta e subiscono violenze di varia natura. La gran parte ha affermato di avere assistito, in prima persona, a omicidi e torture. Alcuni testimoni diretti raccontano di bambini venduti come schiavi. Il traffico di uomini (ticket per i viaggi a terra dal confine sahariano alla costa del Mediterraneo, passaggi in mare, riscatti per essere liberati dai centri di detenzione o dalle carceri improvvisate dei trafficanti, ecc.) corrisponde a circa il 10% del PIL libico. Si tratta della seconda 'voce' in assoluto del 'bilancio' del Paese dopo quella legata al petrolio. È emblematica la testimonianza di Erik (nome di fantasia), giovane eritreo intervistato attraverso una chiamata sul suo cellulare mentre era ancora in stato di detenzione in Libia:

la prigionie è sotto il controllo dei militari e noi siamo tornati ad essere prigionieri; ci costringevano ai lavori forzati pulendo carri armati ed armi. Da Kufrah ci hanno portato in aereo a Ganfuda dove sono rimasto quasi due mesi. Ora con un po' di fortuna e molta fatica sono riuscito ad uscire; lavoro in una fattoria di un padrone libico, in attesa di trovare il denaro sufficiente e il momento giusto per cercare di raggiungere mio fratello in Italia.

Nelle carceri libiche è presente una popolazione reclusa senza motivo, se non per il fatto di essere degli emigranti, degli espantati, dei profughi, in un Paese governato da milizie criminali, para-statali, agevolate da accordi internazionali di cui l'Italia era ed è protagonista.⁵ Sotto questo aspetto è sempre più evidente la relazione tra trafficanti di uomini e milizie libiche. L'industria delle migrazioni e della tortura è infatti parzialmente controllata in ogni passaggio della sua filiera da gruppi armati.

In Libia gli emigranti, i profughi, non sono tutti uguali. Chi viene dall'Africa subsahariana vive condizioni nettamente più difficili. Se si è donna la propria condizione muta in peggio per il rischio costante di stupri e violenze. I bambini sono a rischio di rapimento, violenze, anche sessuali, vendita clandestina, traffico di organi. Mohammed, giovane eritreo di 19 anni, recluso per un anno in un carcere segreto libico, parla così del suo viaggio nel deserto:

Il viaggio è difficile [...] il deserto è sempre il deserto [...] durante il viaggio ci sono tanti problemi. Per fortuna siamo stati solo 8 giorni, ma ci sono persone che ci sono state anche 20 giorni nel deserto. Non solo hanno perso tempo ma hanno perso anche persone, per la sete [...] se parti in 20 arrivi in 10! È molto difficile perché non puoi credere a nessuno: tutto è stato estremamente rischioso. Qui il discorso è questo: i trafficanti del Sudan non sanno la strada. Loro conoscono solo un altro tramite e ti vendono a un altro sudanese. Il sudanese ti rivende poi a un trafficante libico. Così ci scambiano tra di loro e lì nasce il problema perché quando ti passano da uno all'altro, ognuno vuole avere qualcosa e ti chiedono soldi oltre le tue possibilità e oltre quello che avevi pattuito alla partenza [...] per avere questi soldi a un uomo hanno infilato un tubo di plastica nell'ano, ci sono questo tipo di umiliazioni e torture. Le persone per attraversare il deserto superano queste difficoltà.

5 Il 2 febbraio 2017, ad esempio, il Governo italiano ha firmato un Memorandum d'intesa con il governo di unità nazionale di Tripoli, approvato il giorno successivo dai capi di Stato e di governo nell'incontro informale di Malta. Tale accordo non rispetta i diritti umani né è conforme al diritto internazionale. La Libia non ha mai firmato la Convenzione sui rifugiati del 1951. Sotto questo profilo, l'art. 20 della l. 6/1987 che disciplina l'ingresso, la permanenza e l'uscita degli stranieri dal Paese, stabilisce che chi entra irregolarmente soggiace alla pena del carcere e a una sanzione pecuniaria (MHUB 2015; Global Detention Project 2015). L'art. 6 della l. 19/2010 (per combattere l'immigrazione 'illegale') specifica che chi entra illegalmente nel Paese è condannato alla detenzione con il lavoro forzato ed è espulso al termine del periodo detentivo. Pur non essendo espressamente consentita, la detenzione a tempo indefinito non è esclusa dal citato art. 6, che non prevede alcun termine massimo di custodia. Il Governo italiano ha varie volte enfatizzato come l'accordo sia stato firmato per porre fine alle morti in mare e ai viaggi della speranza gestiti dai trafficanti di esseri umani, tuttavia il tasso di mortalità nella rotta del Mediterraneo centrale non è variato significativamente nel corso degli ultimi anni: attualmente questa la rotta si conferma come la più pericolosa al mondo.

Mogos, giovane sudanese di 20 anni che ha trovato posto in un centro di seconda accoglienza a Roma, racconta che «il viaggio è andato male, molto male. Come ti spiego [...] abbiamo viaggiato per dodici giorni, eravamo 50 persone ammassate su un camion». Mohammad, somalo di 32 anni, dice che «gli ostacoli che ci sono in Libia non si possono neanche immaginare. I trafficanti sono più numerosi dei viaggiatori e ogni trafficante pensa solo al suo interesse: prima per esempio prende un accordo con te per 400 dollari e poi ti porta in un appartamento chiuso e ti chiede 800 dollari e non hai scelta. Sei rinchiuso senza poter uscire finché non porti i soldi. Questi trafficanti fanno accordi con i libici».

I profughi intervistati raccontano di loro compagni e compagne di viaggio rimasti nel deserto, che per disperazione si buttano giù dai pick-up sovraffollati, o che ne sono sbalzati fuori o sono costretti dai trafficanti a scendere. Le persone vengono scaricate al confine con il Sudan e il più delle volte consegnate alla controparte libica dell'organizzazione criminale. Yasin, 25 anni, uscito dal carcere libico di Ganfuda, è arrivato a Tripoli dopo essere passato per Benghazi; la sua unica speranza era quella di essere salvato da una nave umanitaria; il rischio era altissimo ma lo ha affrontato sapendo che non aveva alternativa: «meglio che rimanere in questa situazione così pericolosa [...] senza alcuna scelta o alternativa [...] perché anche loro [i libici] ci dicono: 'non vogliamo vedere la pelle nera', perché questa è la situazione». Razzismo e rastrellamenti sono una costante. C'è una sorta di 'caccia al profugo' con risvolti drammatici, come racconta Tesfu: «stiamo ancora aspettando per partire. Il problema è che adesso abbiamo paura perché tutte le persone che trovano in strada li portano subito in carcere, ma senza alcun motivo, basta che sei nero e ti portano in carcere. Le carceri sono piene di persone».

A questa pratica si aggiunge quella del prelievo coatto, ossia del rapimento direttamente negli appartamenti dei quartieri di Benghazi e Tripoli, per deportare emigranti, profughi, nelle carceri e nei centri detentivi. Aron, dalla Libia, afferma che

è difficile rintracciare qualcuno in questo Paese, fanno rastrellamenti negli appartamenti, l'altro giorno ne hanno presi 50. Hanno sparato ad A.S. su una mano e non sappiamo dove sia ora. Tripoli è una città pericolosissima, anche se hai il pass dell'UNHCR non sei al sicuro. Anche lì ad Abu Salim [quartiere di Tripoli] c'è una ragazza che è impazzita [...] non ti posso raccontare tutto [...] in questo Paese succedono un sacco di cose [...] abbiamo difficoltà, la situazione è troppo pericolosa.

Su due campi profughi libici è possibile concentrare, sia pure brevemente, l'attenzione. Si tratta dei campi di Tarek al Matar e Tarek al Sika, nei sobborghi di Tripoli. Entrambi sono sotto il controllo del

Governo e sono considerati 'sicuri' tanto che nel 2018 avrebbero ricevuto la visita di una delegazione dell'Unione europea. Una visita che è stata promessa per le dichiarazioni del ministro dell'Interno italiano circa la sicurezza e l'affidabilità dei campi profughi libici. In realtà sono affollati al punto che nei capannoni-prigione, come risulta dalle testimonianze raccolte, non è possibile muoversi e spesso nemmeno sdraiarsi. Il cibo è pessimo e molto scarso; i servizi igienici pressoché inesistenti e inagibili; non c'è alcuna assistenza medica; viene lesinata ed è di infima qualità persino l'acqua da bere. La giornata è scandita da tormenti terribili e non di rado si muore: per malattia, per denutrizione, per sfinimento. Nell'agosto 2018 a Tarek al Matar hanno perduto la vita almeno tre giovani, un eritreo e due etiopi, nel giro di meno di tre settimane. Alle condizioni inumane di trattamento si aggiunge un senso di assoluta insicurezza. Molti dei detenuti sostengono di non essere stati registrati al momento del loro ingresso nel campo, sicché non risulterebbero nemmeno presenti. «Siamo come dei fantasmi senza nome - hanno raccontato a Mohammad, giovane eritreo ospite nel centro Sprar 'Casa Benvenuto' di Roma - Ci possono far sparire in qualsiasi momento, senza lasciar traccia: basta che dicano di non averci mai visto, citando come prova proprio i registri del campo».

Quanto sia avvertito questo rischio lo dimostrano due episodi denunciati all'inizio di agosto del 2018. Il primo a Tarek al Matar, il secondo a Tarek al Sika. Il caso più grave, anche se il numero dei profughi coinvolti è minore, sarebbe quello di Tarek al Matar, dove è stata segnalata la 'sparizione' di una ventina di giovani, dieci eritrei e dieci somali. A raccontare quanto è accaduto è stato un ragazzo diciottenne, catturato a Homs nel gennaio 2018 da un gruppo di trafficanti e arrivato prima a Tripoli e poi a Tarek al Matar, dopo che la sua famiglia è riuscita a pagare i 12 mila dollari chiesti dai sequestratori per rilasciarlo. Un racconto in 'diretta', fatto attraverso una serie di telefonate protrattesi per oltre un'ora, proprio mentre si svolgevano i fatti. Nella tarda serata, intorno alle 20 (ora italiana) alcune guardie del campo avrebbero cominciato ad ordinare a diversi profughi, in gran parte non registrati, di seguire un libico, arrivato poco prima, per lavorare come braccianti agricoli. Un uomo, raccontano i testimoni, che sembrava in grande familiarità con il personale in servizio nel campo.

La nostra risposta [ha riferito il testimone nelle sue telefonate] è stata un rifiuto in massa: nessuno di noi voleva muoversi dal campo. Avevamo tutti paura di andare con quello sconosciuto. Paura di essere ceduti come lavoratori schiavi o, peggio, di essere venduti, prima o poi, a una banda di trafficanti, come è capitato a me all'inizio dell'anno. Tutti insieme ci siamo rifugiati in una zona appartata del campo per tentare di sottrarci alla consegna forzata e

urlando la nostra disperazione per sollecitare sostegno e aiuto da altri compagni. Abbiamo resistito per un'ora circa, poi una ventina di noi sono stati prelevati da un gruppo di miliziani del servizio di vigilanza e costretti a seguire quel libico fuori dal campo. Se ne sono dovuti andare così come si trovavano, solo con gli indumenti che avevano indosso. Anzi, credo che li abbiano obbligati a lasciare anche i cellulari. Io sono riuscito a nascondermi. O forse alle guardie bastavano quelli che avevano ormai preso. Così l'ho scampata.

Dalla notte dei fatti nessuno ha saputo più nulla di questi venti ragazzi, alcuni dei quali minorenni, almeno fino alla sera del 5 agosto del 2018, quando uno di loro è stato ricondotto a Tarek al Matar.

Dopo averci presi ci hanno portato con un furgone chiuso in una grossa costruzione in muratura attrezzata come una prigione. Non so dire dove si trovi. Però non deve essere lontana, perché il viaggio è stato breve. Avevano detto che saremmo andati a lavorare. Invece siamo rimasti rinchiusi lì per tutto il tempo, senza poter uscire neanche per pochi minuti. Ne abbiamo dedotto che in realtà volevano venderci. Così ci è sembrato di capire anche origliando i discorsi che facevano tra loro alcuni guardiani. Nel tardo pomeriggio di domenica, poi, sono arrivate due guardie a prendermi. Cercavano proprio me, perché mi hanno chiamato per nome. Mi sono impaurito ma loro hanno detto subito che erano lì per riportarmi a Tarek al Matar. E agli altri hanno assicurato che anche loro dovrebbero tornare tra non molto. È tutto molto strano.

L'episodio di Tarek al Sika, avvenuto tra il 2 e il 3 agosto 2018, seguirebbe lo stesso copione. I profughi interessati, però, in questo caso sarebbero circa 200. I fatti sono stati ricostruiti grazie a testimonianze raccolte attraverso una serie di concitate telefonate fatte durante la notte da alcuni profughi. Nella seconda metà di luglio (probabilmente dopo il 20 del mese), l'intero gruppo è stato trasferito da Tarek al Sika in un'altra prigione, situata nei dintorni di Tripoli: una grossa struttura in muratura, con un cortile circondato da un muro di cinta alto circa due metri, sicuramente non molto lontano perché ci sono arrivati in meno di un'ora di camion. Quasi tutti si trovavano a Tarek al Sika ormai da tempo e buona parte, circa 110, risulterebbero registrati dall'UNHCR nell'ambito di un programma di *relocation* verso il Niger e da qui, possibilmente, verso l'Europa. I problemi sono iniziati quando, la sera del 2 agosto, sarebbe arrivato al campo un libico sconosciuto ai profughi ma che si sarebbe mosso con estrema disinvoltura e che, presenti le guardie stesse, avrebbe avvicinato gli emigranti, prospettando la possibilità di farli imbarcare entro pochi giorni per l'Italia da un «posto sicuro» e con una organizzazione «affidabile». Per vincere la loro diffidenza, quell'uo-

mo li avrebbe messi in comunicazione, per telefono, con un eritreo il quale a sua volta, parlando in tigrino, avrebbe confermato che, affidandosi alla persona che li aveva contattati, si sarebbero potuti imbarcare entro pochi giorni. Nessuno dei duecento si è lasciato convincere, anzi molti hanno cominciato a protestare. Tra tutti, ma in particolare tra i novanta che non risulterebbero registrati, era fortissimo il sospetto che si fosse messa in moto un'operazione per cederli come lavoratori-schiavi.

Ci hanno detto [hanno denunciato telefonicamente] di averci trasferito in un campo controllato dal Governo di Tripoli per decongestionare l'affollamento enorme di Tarek al Sika. Ma questo nuovo centro appare fuori controllo. Il personale di guardia non è nemmeno in divisa e non sembra esserci una struttura operativa organizzata. Chiediamo di essere riportati dove eravamo prima, a Tarek al Sika. Certo, lì le condizioni di vita sono durissime, ma almeno è sicuramente una struttura 'ufficiale', gestita da autorità istituzionali. Qui non si capisce bene nemmeno chi siano i nostri carcerieri. È assurdo che quel libico a noi sconosciuto, che sembrava però in grande familiarità con le guardie, sia potuto entrare liberamente e ci abbia messo in contatto con un eritreo che ha parlato come un emissario dei trafficanti di uomini. Lo abbiamo fatto presente a un funzionario arrivato da Tarek al Sika il 3 agosto, dopo la nostra protesta della notte precedente. Ma lui non sembra aver dato peso a quanto denunciavamo. Anzi, dopo aver parlato con alcune guardie, ha ribadito la sua fiducia in quell'uomo, aggiungendo che starebbe addirittura aiutando la polizia a combattere i clan criminali che gestiscono il mercato di esseri umani.

I casi di Tarek al Matar e Tarek al Sika si sono verificati all'indomani del respingimento forzato di 101 persone (tra cui 5 bambini e 5 donne in stato di gravidanza) effettuato dalla nave italiana Asso Ventotto. Trasbordati nel porto di Tripoli su una unità della Guardia Costiera libica, quelle 101 persone sono state sbarcate nella base militare di Abu Sitta. Tutti i profughi che arrivano qui dopo pochi giorni vengono distribuiti nei centri di detenzione della zona, come Tajoura, Ain Zara e, appunto, proprio Tarek al Matar e Tarek al Sika. Per almeno gli ultimi tre governi italiani, però, tutto risulta essere stato sempre regolare. Regolare che profughi salvati da una nave italiana vengano riportati contro la loro volontà in Libia e che quei profughi finiscano in gironi infernali come Tarek al Matar e Tarek al Sika, ma anche Tajoura, Ain Zara, Zuwara, Homs, Gharyan, Bani Walid. Luoghi di detenzione arbitraria e tortura dove decine di persone possono essere fatte sparire senza lasciare traccia. Quella della regolarità di queste procedure è la condizione di una corresponsabilità tra i governi italiani e i trafficanti, torturatori e sfruttatori libici, responsabili di palesi e drammatiche violazioni dei diritti umani e di crimini.

Infine si può citare, tra le molte storie, quella di Ismael, un ragazzo eritreo scappato dalla carceri libiche insieme alla moglie e ai suoi due bambini, di cui la più piccola nata addirittura in mare. Il loro viaggio è però terminato perché intercettati dalla motovedetta libica (armata e addestrata da vari governi italiani). Ismael e la sua famiglia erano scappati dalla Libia dopo aver sopportato mesi di torture in un hangar dove venivano sistematicamente picchiati e sua moglie stuprata nel tentativo di estorcere denaro ai loro parenti. Il loro respingimento e ritorno in Libia li ha gettati in uno stato di sconforto e depressione molto grave. Secondo le ultime testimonianze raccolte, la moglie di Ismael e la figlia sarebbero state portate prima in un centro di detenzione a Tripoli e poi in un altro nella stessa città dove hanno vissuto condizioni igieniche precarie tanto che, per l'assenza di cibo, acqua potabile e assistenza, la bambina di pochi mesi è deceduta.⁶

3 Solo potenziali clandestini da respingere

I casi e le testimonianze di donne e uomini illegalmente detenuti e torturati, nella narrazione corrente vengono ricondotte, anche dal governo italiano, alla categoria dei 'clandestini'. Si tratta di un uso razzista di un lessico costruito per emarginare migliaia di persone. A questo proposito, occorre sottolineare come la costruzione della clandestinità inizi ben lontano dai Paesi d'approdo. Lunghi dall'essere una categoria solo giuridica, la figura del 'clandestino' (sia nella percezione dei protagonisti che in quella delle società di transito o d'arrivo) si forma tramite un immaginario che caratterizza il viaggio sin dalla decisione di lasciare il proprio Paese, per la necessità di iniziare a muoversi nell'oscurità e affidarsi a intermediari. Condizione di clandestinità che è spesso richiamata anche dal governo italiano quale condizione per i rimpatri forzati, i respingimenti, i rimbaldi delle navi umanitarie verso Paesi europei se non verso addirittura la Libia. Tra le interviste raccolte è particolarmente significativa quella di Ahmed, che dalla Libia ha affermato: «Basta [...] siamo disperati [...] stiamo tutti pensando di andare verso Tripoli e andare via mare [...] Anche se è peggio, ma che facciamo [...] siamo come animali legati un po' con la corda lunga [...] siamo così».

Ahmed è stato contattato nel campo profughi (attualmente dismesso) della Mezzaluna Rossa di Benghazi con almeno 500 'ospiti' tra somali, etiopi ed eritrei. I profughi intervistati nel carcere di Kubz hanno denunciato la presenza di altrettante persone. Coloro che sono stati intervistati in prigione si trovavano invece nel carcere di Gan-

⁶ Questa storia è stata raccolta ancora una volta per mezzo di una telefonata con un profugo in Libia che si è dichiarato amico e compagno di prigionia di Ismael.

fuda, a circa dieci chilometri dalla città di Benghazi. Le carceri in questo caso hanno celle in cui i detenuti sono suddivisi per nazionalità. I detenuti intervistati a Ganfuda sono stati arrestati attraverso retate condotte da ronde organizzate dai militari libici. Altri prigionieri in principio erano internati nel centro di detenzione di Kufra, piccolo villaggio di transito lungo la rotta tradizionale del Corno d'Africa, tra Khartoum e le città libiche della costa, nel deserto del Sahara, e successivamente sono stati trasferiti a Ganfuda (carcere dove nel 2009 si è verificata la più grave strage avvenuta nei campi di detenzione libici) a seguito di uno sciopero della fame e di una manifestazione repressa violentemente dai militari libici nell'aprile 2012.

L'accusa, per tutti i detenuti, è di essere dei potenziali clandestini in procinto di raggiungere le coste europee e soprattutto italiane. Molti di loro vengono reclusi per diversi mesi; non hanno un avvocato, non hanno un processo in corso, non c'è un atto amministrativo che certifichi la loro presenza in quel luogo, dormono per terra, senza reti o, nella migliore delle ipotesi, su materassi consumati, su stuoini. Ogni giorno subiscono umiliazioni e vessazioni da parte dei militari. Le condizioni in carcere sono pessime, sia a livello igienico che sanitario (non ci sono né medici né medicine). Se qualcuno si ammala, il destino è l'abbandono e la morte.

Nelle celle di circa 30 metri quadrati sono rinchiusi anche sessanta persone, tenute a pane e acqua distribuiti tre volte al giorno. Ci sono anche minori non accompagnati, come Mogos, fuggito dal campo d'addestramento militare di Sawa, in Eritrea, dove gli studenti trascorrono l'ultimo anno di scuola secondaria. In prigione non c'è speranza. Chi prova a fuggire è braccato e picchiato sotto le piante dei piedi, secondo la pratica della *falaqa*. Il solo modo di uscire è quello di essere scelti per lavorare da libici locali in cerca di forza lavoro da impiegare in condizione di grave sfruttamento. Sfruttamento lavorativo, detenzione illegale, tortura, sono aspetti di uno sistema che fonda la sua legittimazione sulla violenza organizzata.

I libici in cerca di manodopera pagano il carceriere di turno e riscattano il detenuto per impiegarlo a costo zero (o quasi) nelle proprie aziende, facendo attenzione a scegliere solo persone con il passaporto, in modo da sequestrarlo ed evitare la fuga del lavoratore. Un'altra possibilità è la corruzione dei guardiani da parte dei trafficanti. In alcuni casi questo denaro viene raccolto dal profugo chiamando con il cellulare un familiare residente in Europa, mentre viene torturato dal suo aguzzino e carceriere. Le urla e le grida di dolore convincono chi sta dall'altra parte del telefono ad inviare denaro secondo le modalità richieste dal torturatore.

Le carceri, i campi di detenzione e le strutture adattate a prigionieri in questo Paese sono decine: Ganfuda, Majer, Misurata, Zlitan, Abu Salim, Khums, Garabulli, Bin Ulid e Al-Zawiya, Jadida, Fellah, Twai-sha, Ain Zarah, etc. I prigionieri sono migliaia e sono rinchiusi senza

accuse né processi. Peraltro è molto difficile distinguere un centro di detenzione da un luogo di prigionia, un arresto da un rapimento, un poliziotto o un militare da un miliziano. Secondo le stime di Amnesty International,⁷ nel 2013 erano operativi almeno 17 centri di trattenimento in cui vi erano circa 5.000 emigranti a cui si aggiungono le altre diverse migliaia che affollano le carceri comuni e i campi di accoglienza gestiti dai miliziani, stimabili tra le 4.000 e le 6.000 persone. Si parla di poco meno di 30 stabili adibiti a centri detentivi.

La testimonianza di John, ragazzo originario del Senegal e incarcerato a Ganfuda, è emblematica:

Violenza, torture, non ho modo di descrivere quelle cose, ti tirano il cibo in faccia, ti picchiano senza alcun motivo, ti prendono a schiaffi [...] ti minacciano con i fucili e le pistole, qualsiasi libico ora ha fucili o pistole [...] ti minacciano, te le puntano alle tempie. Mi ricordo un giorno, un libico ha picchiato con la sedia un ragazzo e le donne hanno iniziato a urlare e da quel momento è scoppiata una rissa. Poi abbiamo resistito, abbiamo fatto lo sciopero della fame e hanno iniziato a picchiarci e anche a sparare. Quando hanno sparato è stato ferito un ragazzo che si chiama S. [...] ci hanno messo in una stanza in 420 persone. Non ci potevamo neanche sedere per quante persone c'erano [...] tante persone svenivano, perdeavamo i sensi [...] dopo qualche giorno ci hanno trasferito in un altro carcere. Alcuni sono andati a Kubz, è molto rigido questo carcere. Io sono stato invece trasferito in una scuola trasformata in un carcere dove sono rimasto per un mese, vicino Sibrata. Poi dopo questa sofferenza così lunga sono riuscito a scappare.

È utile ricordare che a fine dicembre 2017 più di mille giovani eritrei ed etiopi, sequestrati al confine tra il Sudan e la Libia, erano segregati a Berk dai trafficanti da oltre sei mesi in un'enorme prigione. Eludendo la sorveglianza dei miliziani di guardia, alcuni di loro sono riusciti a lanciare una disperata richiesta di aiuto. «Negli ultimi mesi - hanno denunciato - sono morti almeno sei nostri compagni: li hanno uccisi i pestaggi feroci, sistematici, delle guardie, la fame, le ferite infette e le malattie. Il cibo è scarso e cattivo, poca anche l'acqua da bere. E per chi sta male non c'è alcun tipo di cura medica».

Nel 2013 il comitato internazionale della Croce Rossa ha visitato 60 strutture detentive. Su tutti, per condizioni di vita e vessazioni ai danni dei profughi, il campo di Kufra e quello di Sabha sono risultati i più duri. Quest'ultimo 'ospita' al suo interno 1.300 persone. In questi luoghi sono moltissime le denunce di trattamenti crudeli e degra-

⁷ <https://www.amnesty.it/libia-rifugiati-richiedenti-asilo-e-migranti-detentuti-a-tempo-indeterminato-in-condizioni-deplorvoli/> (2019-10-12).

danti, percosse, stupri e torture. Ahmed, recluso nel centro di detenzione di Sabha, afferma che «la situazione non è vivibile, non c'è neanche il cibo a sufficienza [...] questa situazione è tipo un carcere, non è proprio un campo, è peggio di Ganfuda, non possiamo uscire».

Per i minori, come accennato, la situazione non è meno traumatica. Molti di loro, arrivati al seguito delle loro famiglie o da soli, vengono rinchiusi insieme a tutti gli altri, subendo le stesse violenze. Per avere un'idea di quanti siano i bambini e i ragazzi a passare per la detenzione, basti pensare che solo nel 2011 sono sbarcati a Lampedusa quasi 4.500 minori non accompagnati. Affermano, come le donne che arrivano in numero sempre maggiore, che la fuga e il rischio della morte in mare è meglio dell'incubo di una vita in Libia.

Alle donne non è concessa autonomia e sono soggette a numerose violenze, soprattutto sessuali. «La situazione è drammatica - afferma ancora Tesfu - in carcere ti danno un pane al giorno, solo un pane, poi c'è la tortura [...] ti picchiano in ogni modo possibile [...] se provi a scappare, se fai qualsiasi cosa ti picchiano con il bastone. Le donne vengono stuprate e mandate via».

Il rischio di essere stuprate durante la fuga verso il Mediterraneo e l'Europa è così alto che, prima di avventurarsi in Libia dal Sudan o dal Niger, molte di loro, per evitare una possibile gravidanza, si sottopongono, per almeno tre mesi, a iniezioni di forti dosi di contraccettivi (Drudi 2017). La notizia di questa 'assunzione preventiva' di farmaci (spesso con pesanti conseguenze sulla salute) era filtrata a Roma in alcune confidenze raccolte da medici e operatori sanitari dei centri di accoglienza della Croce Rossa; poi è stata confermata dall'ONU sulla base di una serie di testimonianze di donne di varie nazionalità arrivate dal Sudan. I racconti sono raccapriccianti: episodi di autentica schiavitù, con i carcerieri o i trafficanti che dispongono quando, come e per tutto il tempo che vogliono delle donne scelte. Una ventenne eritrea ha riferito che per oltre un mese una delle guardie l'ha prelevata tutte le notti dal capannone-prigione dove era rinchiusa con le compagne. Anna Lobkowicz, del servizio di assistenza internazionale dell'Ordine di Malta di Berlino, ha raccolto la storia di una siriana, madre di tre bambini di undici, nove e un anno, che «è stata violentata quotidianamente dal trafficante di esseri umani davanti ai suoi figli, è arrivata in Germania al nono mese di gravidanza, ha partorito ed ha detto che quel bimbo non lo voleva tenere».

Una volta fuori dal carcere, si cerca di attraversare il Mediterraneo: si prendono contatti con i trafficanti e si cerca di accumulare o farsi inviare dai familiari i soldi necessari per pagare la traversata.

Una volta usciti da un sistema infernale di tali dimensioni, il percorso è sempre lo stesso: divisi per nazionalità e rinchiusi in appartamenti dove si sopravvive a stento in condizioni terribili. Uscire dall'appartamento non è possibile. È il trafficante che provvede a

fare la spola e a portare beni di prima necessità. In un secondo momento si viene portati in fattorie dell'entroterra (*msahra*) nell'attesa delle giuste condizioni ambientali ed economiche per la partenza. Le diverse nazionalità, gestite da diversi trafficanti, si trovano, infine, riunite sulla costa, nei pressi del barcone, con lo scafista che provvede alla traversata.

4 La politica dei muri e le stragi di profughi al largo della Libia: dall'inferno agli abissi

Le torture praticate in Libia ai profughi reclusi nelle carceri sono la premessa ed una delle ragioni che spingono migliaia di loro a tentare la traversata del Mediterraneo, generalmente organizzata da trafficanti di esseri umani. Molti di questi viaggi si trasformano in tragedie. Stragi che vengono di fatto indotte dalla politica dei muri, dei respingimenti, degli accordi bilaterali e multilaterali (alcuni dei quali vedono l'Italia protagonista), dell'espulsione delle navi delle Ong.

Tutto questo mentre in Europa i discorsi e politiche mirano ad espellere e a recludere gli emigranti. In Italia, sui media e nel dibattito politico trovano spazio le accuse alle navi umanitarie e alle Ong «complici dei trafficanti», così come i discorsi sugli «stranieri invasori». Sono questi gli argomenti alla base della politica dei 'muri'. Muri fisici come quello di Ceuta e Melilla, le due enclave spagnole in Marocco, o quello sulla frontiera dell'Evros, tra Grecia e Turchia; muri politico-legali, che esternalizzano i confini dell'Europa in Africa o in Medio Oriente, il più a sud possibile, *sempre più a Sud*, affidando alle polizie degli Stati contraenti il lavoro sporco di sorvegliare e impedire agli emigranti di varcarli. Si è cominciato con il Processo di Rabat nel 2006 per giungere alla chiusura pressoché totale di oggi attraverso il Processo di Khartoum (2014), gli accordi di Malta (2015), il trattato con la Turchia (2016), il memorandum con la Libia (2017) e i patti particolari che ne sono seguiti, inclusi quelli con alcune delle principali tribù perché «si prendano cura» dei profughi in arrivo dal Sud. La chiusura dei porti e la guerra alle Ong sono l'ennesimo atto a cui seguono alcune norme italiane a partire dal decreto sicurezza e dal decreto sicurezza bis del governo italiano.

La politica e quasi tutto il sistema di informazione misurano il successo di questo programma unicamente sulla diminuzione degli sbarchi in Europa. Il fatto stesso che arrivino meno persone, secondo questa tesi, dimostrerebbe che il sistema adottato funziona. Nel 2018 in Italia si è registrato un calo degli sbarchi del 77%, confermando una tendenza iniziata nella seconda metà del 2017. Questa tesi tralascia completamente il fatto che non si tratta semplicemente di numeri e di statistiche, ma di esseri umani, ciascuno con una propria storia e progetto di vita. Si sostiene che il fatto stesso che ne possano par-

tire di meno fa diminuire anche il numero delle vittime; in realtà la Guardia Costiera libica intercetta i profughi in mare, li riporta indietro e li arresta, rinchiudendoli nei centri di detenzione gestiti dalle milizie, dai trafficanti o dal governo di Tripoli. La stessa Corte Penale Internazionale ha aperto un'istruttoria su tutto il sistema libico di gestione degli emigranti e, in particolare, sulla Guardia Costiera.

«Hanno ucciso otto di noi. E più di venti feriti. Stavano tentando di fuggire dal centro di detenzione di Gharyan. Erano terrorizzati perché poche ore prima una banda di miliziani aveva assaltato il campo e rapito oltre 200 nostri compagni. I poliziotti e i militari di guardia, però, non hanno esitato a sparare per fermarli. Ad altezza d'uomo. Ed è stata una strage». È questa la dichiarazione di Saled, profugo eritreo arrivato in Italia che ha raccontato così la tragedia avvenuta a Gharyan, 94 chilometri a sud est di Tripoli, una prigione controllata dal Governo libico, descritta come un autentico lager. Nel carcere di Gharyan ci sono stati alcuni casi drammatici come la morte per malattia, maltrattamenti, fame, stenti, di cinque ragazzi mentre un sesto, un giovane eritreo, si è suicidato. È iniziato tutto all'alba del 15 maggio del 2018. Verso le cinque, un gruppo di uomini armati ha dato l'assalto al campo. Cercavano giovani da rapire, sia ragazze che ragazzi, in un carcere che ne conteneva oltre 400 «eravamo in tanti - ha riferito Saled. Sono arrivati su alcuni pick-up e anche mezzi più grandi. Tutti ben armati, ma non in divisa militare o in tuta mimetica». Verosimilmente, dunque, uomini alle dipendenze di un'organizzazione di trafficanti di uomini. Le guardie del campo sarebbero state colte di sorpresa. Gli assalitori le avrebbero sopraffatte in pochi minuti per poi tagliare tutte le comunicazioni, distruggendo i computer e devastando gli uffici. Altri miliziani avrebbero contemporaneamente fatto irruzione nei capannoni e nei container adibiti ad alloggi, catturando almeno 200 persone (90 eritrei e oltre 100 somali). Sono riusciti a salvarsi solo i prigionieri che erano nei container più periferici del centro di detenzione. Nella confusione iniziale più di qualcuno dei ragazzi catturati sarebbe riuscito a fuggire.

A Gharyan [ha detto ancora Saled] siamo stati detenuti in condizioni di vita disumane. Dopo l'assalto ci siamo convinti che il campo era anche esposto a ogni genere di razzie e che le guardie non si sarebbero esposte a rischi per difenderci da rapimenti di massa come quello che avevamo vissuto. O che, comunque, non erano in grado di farlo. Abbiamo atteso per un po'. Ci aspettavamo che arrivassero dei funzionari civili del Governo, magari anche dell'UNHCR, per garantirci aiuto e assistenza e, soprattutto, per trasferirci, portarci via da questo posto. Per rassicurarci e darci fiducia, insomma. Invece è stata rinforzata la sorveglianza tutt'intorno al campo. Guardie e militari hanno circondato la struttura per un largo

raggio. Magari lo avranno fatto per motivi di sicurezza, ma noi ci siamo sentiti ancora di più in trappola. Ci siamo mossi tutti insieme sperando di cogliere di sorpresa i soldati, in modo da riuscire a passare in quanti più possibile. Dopo ciò che avevamo subito, pensavamo che i militari di guardia capissero almeno in parte che cosa ci spingeva. E invece no: hanno cominciato a sparare e ad inseguirci anche con le jeep. Sembra che qualcuno dei nostri sia stato travolto. Molti sono caduti sotto i colpi.

Alla fine sono morti otto giovani (tre eritrei e cinque somali), tutti sui vent'anni, a cui si sommano almeno ventinove feriti, dodici dei quali in condizioni gravi. Solo pochi ce l'hanno fatta a superare indenni il fuoco di sbarramento delle guardie e a dileguarsi, gettandosi tra i cespugli e cercando riparo in qualche anfratto. Poco più di una decina. Verso l'imbrunire, infine, hanno ripreso la fuga. Dopo un giorno e mezzo di marcia, aiutandosi anche con mezzi di fortuna, sono arrivati a Tripoli. Alle porte della città li ha intercettati e fermati una pattuglia della polizia che li ha condotti in un centro di detenzione dell'Agenzia ministeriale anti-immigrazione, in Airport Road. Sono stati loro a ricostruire la strage e il sequestro in massa che l'ha preceduta. Non avevano con sé un cellulare per dare l'allarme, chiedere aiuto e raccontare ma, nel campo dove sono stati portati, alcune ragazze eritree, anch'esse detenute, sono riuscite ad avvicinarli e a parlare con loro a lungo.

5 Conclusioni

Sui profughi in Libia si scarica ogni forma di violenza: dagli stupri alle condizioni carcerarie, dai motivi della detenzione alle percosse metodiche e alla tortura, all'uso sistematico dell'internamento. I rapporti di dominio e di potere tra detenuti e carcerieri, il criterio per la detenzione, passano per differenza somatica, la tonalità della pelle, e mirano alla *deumanizzazione* e all'*umiliazione*. Il ricorso alla tortura, alla violenza sessuale, mette a tacere la vittima, spogliandola della propria soggettività e facendo parlare il torturatore (diretto e indiretto) e la 'teoria' che lo muove.

Anche il terrore è una forma di tortura. Nelle carceri libiche si spara per svegliare i detenuti, per fare una fila nel momento della distribuzione dei pasti, per spingere le persone ai lavori forzati. I morti nel deserto o in mare rimangono presenze vive e attive nel disagio dei sopravvissuti, non tanto per un senso di colpa (spiegazione più immediata nella nostra tradizione) ma per una mancata pacificazione di quei defunti che non hanno potuto ricevere degna sepoltura, con tutte le implicazioni sociali che questo comporta per i familiari del defunto e il gruppo d'appartenenza. L'idea di un Mediterraneo come

cimitero nega, sotterrandola, parte della tragedia vissuta da chi nel Mediterraneo ha trovato la morte e dalle loro famiglie. Un dramma nel dramma. Emblematica è la testimonianza di Teklemariam «Ho domandato a me stesso ‘cosa ho fatto? dove stavo? dove sono ora?’. Perché so quante sofferenze, fame e sete ho dovuto sopportare, quante persone che conosco sono morte, quanti [...] non ce l’hanno fatta [...] è anche attraverso i loro cadaveri che uno arriva qui». Nella *falaqa*, ad esempio, è possibile ritrovare uno strumento ‘simbolico’ per bloccare il movimento di chi tenta la fuga, un monito per gli altri prigionieri, ma anche una concreta deprivazione che fabbrica una discontinuità con la vita precedente e che non assume un nuovo senso se non quello che rimane sul corpo a seguito della violenza e che ‘parla la lingua’ del torturatore.

In relazione alle torture subite dagli emigranti, è da ricordare che l’articolo 1 del decreto sicurezza, convertito in legge l’1 dicembre 2018 (l. 132/2018), prevede, tra le altre cose, l’abolizione del permesso di soggiorno per motivi umanitari ed ogni riferimento ad esso contenuto nel Testo unico sull’immigrazione (l. 286/98). Prima del 5 ottobre 2018, data di entrata in vigore del citato articolo, la legge italiana prevedeva la possibilità di concedere un permesso di soggiorno per motivi umanitari a tutti gli stranieri arrivati nel territorio italiano che presentavano «seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello stato italiano», come ad esempio ai minori stranieri non accompagnati fortemente traumatizzati dal viaggio, alle donne con bambino/a che hanno subito torture e/o detenzione in Libia, a coloro cui nel loro Paese non viene garantita la dignità umana attraverso un livello di vita accettabile, ovvero alle persone che fuggivano da emergenze come conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in Paesi non appartenenti all’Unione europea. È di tutta evidenza che questo provvedimento, insieme ad altri e a diffuse pratiche volte a respingere i profughi verso il Paese di partenza, ossia spesso la Libia, costituisce una delle ragioni per cui migliaia di persone, a volte anche minori, vengono respinti dallo Stato italiano e rigettati nelle mani dei loro carnefici o condannati a vivere in uno stato di clandestinità in Italia, amplificando le condizioni di loro emarginazione e debolezza. Questo tipo di tutela era stata introdotta in Italia nel 1998 ed era regolata dall’art. 5, comma 6 della legge nr. 40/1998, che dava attuazione al cosiddetto «asilo costituzionale», previsto dall’art. 10, comma 3, della Costituzione italiana, ai sensi del quale l’Italia deve riconoscere l’asilo a tutti coloro i quali nei propri Paesi di origine non sono riconosciuti i diritti e le libertà fondamentali riconosciute dalla Costituzione italiana. Non considerare le esperienze vissute dai profughi in Libia a partire dalla tortura subita nelle carceri e non solo ma ispirare la propria azione al solo scopo di respingere donne, uomini e bambini considerandoli possibili cri-

minali o comunque non titolari di un diritto all'accoglienza, è rendersi complici di torturatori e mafiosi libici. I profughi torturati in Libia, per lo Stato italiano, rimangono totalmente privi di tutela. Accettare questi processi per furore ideologico o ricerca del consenso e di potere significa diventare complici dei carnefici, dei torturatori e degli sfruttatori. A questo tradimento si sommano le persecuzioni per via normativa che sono in corso in Italia nei confronti degli immigrati, dei richiedenti asilo, dei profughi, e di chi si occupa di accoglienza e di solidarietà. La Libia sembra il volto vero riflesso nello specchio di un'Europa e di un'Italia che mirano a riscrivere le regole della convivenza e della democrazia orientandola verso la discriminazione, l'indifferenza e il razzismo.

Bibliografia

- Drudi, Emilio (2017). *Fuga per la vita*. Macerata: Tempi Moderni-Simple.
- Global Detention Project (2015). *Immigration Detention in Libya*. URL <https://www.globaldetentionproject.org/countries/africa/libya> (2019-10-12).
- Iacovino, Gabriele (2010). «I rapporti bilaterali tra Italia e Libia alla luce del trattato di amicizia». *Osservatorio di politica internazionale*, 8, s.o. URL <https://bit.ly/33kUfBW> (2019-05-05).
- In Migrazione (2013). *0021 Trappola Libica. Indagine sulle condizioni detentive dei migranti in Libia e il viaggio in mare*. Luglio 2013. URL http://www.africanews.it/wp-content/uploads/60_Dossier-LIBIA.pdf (2019-10-12).
- Marcus, Georg (1995). «Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography». *Annual Review of Anthropology*, 24, 95-117.
- MHUB, Mixed Migration Hub (2015). *Detained Youth: The Fate of Young Migrants, Asylum Seekers and Refugees in Libya Today*. URL <http://www.mixedmigrationhub.org/2015/02/01/httpwww-mixedmigrationhub-org-resourcesmmtf-noah-research> (2019-10-12).
- OIM, Organizzazione internazionale per le migrazioni (2018a). *Libya's Migrant Report. Round 17: January-February 2018. Flow Monitoring*. URL https://www.iom.int/sites/default/files/dtm/Libya_DTM_201801-201802.pdf (2019-10-12).
- OIM (2018b). *Missing Migrants*. URL <https://missingmigrants.iom.int/> (2019-10-12).
- UNSMIL, United Nations Support Mission in Libya; OHCHR, Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights (2013). *Torture and Deaths in Detention in Libya*. October 2013. URL <http://www.ohchr.org/Documents/Countries/LY/TortureDeathsDetentionLibya.pdf> (2019-04-03).
- UNSMIL; OHCHR (2016). *Detained and Dehumanised. Report on Human Rights Abuses against Migrants in Libya*. 13 December 2016. URL https://www.ohchr.org/Documents/Countries/LY/DetainedAndDehumanised_en.pdf (2019-04-03).